

Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»

1. *Napoli gentile*

61

Un rozzo e non illustre cronista e memorialista del Quattrocento, volendo qualificare Napoli rispetto alle altre grandi città italiane, la definiva «gentile»; Roma era, invece, la «santa», Milano «la grande», Firenze «la bella», Venezia «la ricca». La fonte non è particolarmente autorevole¹. Già Croce definiva Loise de Rosa un «fonografo» piuttosto che uno scrittore². In questo caso, tuttavia, de Rosa esprimeva un'idea che aveva avuto allora, mentre egli scriveva, intorno ai tre quarti del secolo XV, una precedente, larga circolazione.

Già nel 1444 un visitatore e descrittore estense della città e del Regno, iniziando l'elencazione delle «terre principali de lo Reame di Napoli», l'apriva con «Napoli zentile»³: dove l'epiteto sembra addirittura avere un'aura di titolazione ufficiale.

La denominazione di «gentile» è, infatti, nell'epoca aragonese la più corrente – a quanto appare da un'anche sommaria ricognizione dei testi letterarii e non letterarii del tempo – fra quelle riservate alla città: grande, nobile, bella⁴... «Ah Napule eccellente, – si' nel mondo più zentile; – tu si' facta signorile – per Alfonso re possente», scrive, ad esempio, Aurelio Simmaco de Jacobiti, mettendo in diretto rapporto, come si vede, la qualità «signorile» acquisita da Napoli con l'azione di Alfonso il Magnanimo. E non si tratta – si badi bene – di una qualità che alluda a signoria di dominio, al rango politico acquisito da Napoli in quanto residenza preferita dal potente sovrano aragonese alle stesse basi iberiche della sua potenza. Nella chiusa della sua lirica il de Jacobiti è, infatti, assai chiaro. In Napoli, egli scrive, «ogni populo perverso – è rimasto si gentile. – Viva Alfonso Signorile, – de levante re e ponente!»⁵: e, cioè, anche tutti quelli che non lo erano sono diventati gentili grazie ad «Alfonso signorile», potente in quanto sovrano in Spagna e in Italia. Il testo stesso del componimento va, del resto, nella medesima direzione. Lasciamo stare «i triumfi», vi è detto, e «le battaglie e li gran pregi», ossia i fasti della gloria e della potenza. Lasciamo stare che vi sono «li onuri singolari, – le pompe son collegi, – e le giostre non son pegi, – li torneamenti gioiosi, – le fabbriche famosi – or tocca il ciel lucente»: dunque, la pompa della vita pubblica eguale alle onoranze singolari a cui si assiste nella città, e le giostre non da meno e i tornei gioiosi e gli edifici degni di fama che toccano il cielo. Lasciamo stare la religiosità di Napoli «et 'l magno viver degno», la gran vita che vi si fa; i grandi conviti; la «tanto bella» gioventù, «onesta e così saputa», che «con le gale è sì piacente». Lasciamo stare i piaceri della vita («l'amore – cotanto meraviglioso»), per cui venne a trovare «ri-

puoso» in Napoli «ogni imperatore» (Cesare «virtuoso», Enea, il «gran Teseo» e «Piro [=Pirro], Marco, Perseo») e per cui l'autore menziona, anzi apostrofa direttamente, «Lucrezia piacente»: la bella Lucrezia, evidentemente Lucrezia d'Alagno, la giovane napoletana di cui tutti sapevano che Alfonso era fortemente innamorato. Il de Jacobiti menziona pure altre cose, come «li cappuzzi si diversi – de velluti e pizi tanti, – con frangi larghe e traversi» e «li corduni si galanti, – le maniche fisse ancora». Afferma che in Napoli «ogni donna se innamora – senza temere niente»; che si cavalca «per Napole magna e bella, – in frotta, cantando: Oi, oi, – con mani, signa e favella»; che «ogni damisella – se face alla finestra, – ogni una corre destra – per vedere il suo galante»; e che non solo «le moresche danze», ma le «basse» e le «alte» sono così «varie» da non poterlo dire coi suoi versi⁵. È, insomma, la gentilezza che consiste nella dolcezza e nella raffinatezza dei costumi quella di cui si intende qui parlare per Napoli, come qualità sociale e nativa. In questo senso, appunto, si esprime un altro scrittore, posteriore di alcuni decenni, quando definisce Gaspare Bembo, cugino del ben più famoso cardinale Pietro, come «el veneto gentile – si per nazione, si per bei costumi [...] che, come mostra sua bella figura, – opra divina fu, non de natura»⁶. Le stesse cose, cioè, su cui insiste un più autentico e squisito poeta del medesimo periodo aragonese, il Cariteo, nell'allontanarsi da Napoli: «seconda patria mia, dolce Sirena, – Partenope gentil, casta cittade, – nido di leggiadria e nobiltade, – d'ogni vertude e di delicie piena, – con tal dolor ti lascio e con tal pena, – qual, lasso!, io mai sofferarsi in nulla etade. – Addio, amici, addio, dolci contrade! – Or qui ragion le lagrime non frenar»⁷. Le stesse cose, ancora, per cui esalta Napoli un poeta minore, quale fu Giosuè Capasso, più o meno contemporaneo del Cariteo. Per lui «quivi se trova ogni scienza et arte, – ogni gentil costume e disciplina – quivi fiorisce più d'ogni altra parte», e la bellezza dei luoghi, il «grazioso e bel paese» (o il «gentil paese», come lo definirà il Fusciano) si sposa col «genuino valor, Minerva e Marte», sapienza e potenza, che «hanno qui el seggio e sol costei li onora»⁸. Le stesse cose per cui il de Petrucci, lontano, rievocerà «li nostri risi con li iochi e feste, – tante allegrezze con mutare de veste, – tante diverse e varie canzone, – el docto disputar la questione – de omne doctrina, e mai de cose meste»⁹. Ulteriori esemplificazioni sono certamente possibili, ma forse superflue. È evidente, d'altra parte, come la qualificazione di «gentile» attribuita alla Napoli aragonese sia strettamente connessa alle note nuove di cultura e di mondanità che anche a Napoli si ebbero con le prime manifestazioni del moto rinascimentale. E questo non perché i lumi della cultura e i fasti di una vita mondana di rilievo fossero ignoti alla Napoli angioina. Nessuno potrebbe più ripetere oggi i giudizi ancora correnti nella letteratura sull'argomento fin quasi alla prima guerra mondiale. Secondo questi giudizi «negli ordini elevati della società, anzi proprio in Corte, era circoscritto il pensiero civile... Nella reggia era circoscritto, e neppure tra i grandi del Regno si estendeva, l'amore agli studii che il terzo degli Angioini [cioè Roberto] favoriva nel Petrarca e nel Boccaccio. Con lui solo nacque e si spense. I trambusti e le guerre, che sconvolsero il Regno napoletano; [...] la più rozza barbarie, le più fitte tenebre in tutti gli strati del popolo; notai, frati, giuristi, che soli avessero dimestichezza con l'alfabeto: tale era il terreno su cui dovevasi ricostruire, tali le condizioni generali, in cui la civiltà del Rinascimento doveva acclimatarsi», trovandosi di fronte a «un popolo, che per natura e per educazione pareva refrattario alle nuove correnti dello spiri-

to»¹⁰. Gli studii di storia della cultura e dell'arte hanno dimostrato, in particolare col Sabatini e col Bologna¹¹, che quello della Napoli prearagonese non era affatto uno spazio vuoto, e tanto meno una landa selvaggia anche rispetto alle «nuove correnti dello spirito», e cioè dello spirito dell'Umanesimo e del Rinascimento in progressiva affermazione in Italia già dagli ultimi tempi degli Angiò a Napoli.

Ben più. Si può aggiungere – e ha la sua importanza da molti punti di vista – che, a coloro che nel tempo aragonese si voltavano indietro, la Napoli angioina appariva in ben altra luce. Si rievocava il fasto e l'eleganza di quel tempo («tante belle divise son perdute, e quelle guarnute che se usaro»). Si ricordava che «lo re Carlo secundo se parava, – quando se apparecchiava alcuna festa, – con una bella vesta de scarlata, – con la cauza solata a cappelletti, – con doi belli oglietti a la tacaglia». Si vantava un certo lusso popolano, di una stiratrice, di «una maestra che stava alli Scrignari», di altri. Si esaltavano le mode preziose di un tempo («non se usano più perne inde l'orecchie, – ca mo son cose vecchie li circhielli; – valevano li chivielli e li frontale – più che non vale tutto quello de lo Cairo»). Si esaltava la qualità morale di un tempo («non se trova più lianza ne la gente»). Si rimpiangevano le gite coi familiari e gli amici nei luoghi ameni delle marine di Napoli (Chiamone, Mergellina, Santa Maria a Fortuna), con le abbondanti tavolate e con «le dance retonne e lo cantare» che «faceano allegrare sta citate»¹², e il modesto benessere popolare favorito dai bassi prezzi («avea uno dinaro l'artiano, – se lo mettea in mano in punta l'ognie» e «tutto tornava in sogna allo gaudare»). «Cose passate», concludeva l'anonimo autore qui citato, che «me danno doglia», mentre al suo tempo (più o meno la metà del secolo XV) gli sembravano imperare la criminalità e l'ingiustizia. E, a sua volta, un contemporaneo di quella Napoli angioina, il Boccaccio, l'aveva addirittura contrapposta (come «lieta, pacifica, abondevole, magnifica e sotto a un sol re») alla sua Firenze, che «appariva al confronto 'piena di malinconia e eterna gravezza' di contese cittadine, e per questo 'd'innumerevoli sollecitudini'»¹³.

D'altra parte, la stessa Napoli aragonese non appariva sempre nella luce di cui si è detto. È noto l'aspro giudizio di Luigi Pulci, il fiorentino autore del *Morgante*, che fu a Napoli nel 1471. Ed è da sottolineare, perché in diretta relazione col nostro argomento, che proprio la definizione di «Napoli gentile» era di quelle che egli più direttamente contestava, ricordando la sporcizia delle strade nelle quali si soleva riversare i vasi da notte («le gentilezza sta nei cantarelli, – rispondo presto, e parmi un bel porcile»). Un giudizio del tutto negativo, dunque, parallelo a quello del Petrarca sulla violenza e l'insicurezza della Napoli da lui visitata per la seconda volta nel 1343 dopo la morte di re Roberto e a quello del Boccaccio, pur così ben disposto, come si è visto, verso Napoli, nella quale egli però sconsigliava, nella novella famosa di Andreuccio da Perugia, di aggirarsi da soli di notte, soprattutto se forestieri. Un giudizio negativo, inoltre, reso ancora più radicale da un altro poeta toscano, esperto anch'egli della Napoli angioina del tempo di Roberto. Chiamato dal re allo Studio napoletano nel 1330-1331, Cino da Pistoia sospirava di rivedere «il dolce paese – di Toscana gentile», laddove per nulla gentile gli appariva Napoli, «terra servile», dove tutto era bieco interesse, ipocrisia, inganno, ignoranza, «senza riguardo di virtù», con il suo «suolo vòto di virtute» e mutato «da sua gentil natura»¹⁴; e qui, come si vede, la gentilezza non era negata del tutto, ma veniva riservata al quadro naturale del paese.

È facile supporre, però, che in questi giudizi così negativi agissero elementi personali o di altra natura, tali da condizionare radicalmente la disposizione di chi li pronunciava. Non che, beninteso, si trattasse di giudizi privi di fondamento, ispirati, come erano, a tratti realistici e ad aspetti direttamente sperimentati della vita napoletana. Dubitare di ciò sarebbe come accettare per buoni e per letteralmente validi in ogni loro articolazione i tratti e gli aspetti con i quali ci viene presentata la «Napoli gentile» del periodo aragonese. Si tratta, piuttosto, come si vede, di una questione di corrispondenza tra esaltazioni e denigrazioni, da una parte, e realtà delle cose, dall'altra, che non riguarda né solo Napoli, né solo i tempi degli Angiò e degli Aragona e che, tuttavia, nulla toglie all'importanza e al significato storico degli elementi ideologici che ricorrono sia nelle esaltazioni che nelle denigrazioni.

A bilanciare, del resto, più che congruamente il crudo parere esposto dai poeti toscani (il Pulci si indirizzava addirittura al Magnifico) valga quello di ben diverso tono espresso da una personalità di altrettanto diretta esperienza napoletana e, benché di gran lunga meno impegnata e rilevante per la sua attività letteraria, legata a Napoli da relazioni importanti per vari aspetti, ossia da Francesco Bandini, in una *in laudem Neapolitane civitatis et Ferdinandi regis brevis epistola ad amicum*, che risale con tutta probabilità agli anni tra il 1474 e il 1476. In Bandini, infatti, la «nobile et chiara città di Napoli», la «splendida città di Napoli» e le sue «fertili et amene circumstantie» appaiono in tanto «mirabili condizioni» che egli non è sicuro di riuscire a poterle «explicare» e teme che «parranno incredibili» al suo lettore.

I lineamenti di questa Napoli sono quelli che ormai già conosciamo: il sito bellissimo, il clima saluberrimo, la marina di «giocunda vista», le mura forti, il Castello Nuovo «con uno arco triumphale su la porta simile a quelli egregii romani» e con «un parco bellissimo dirimpetto», due porti ed entrambi molto frequentati che forniscono una vista di «mirabile suavitate», il «Castello Capuano anch'esso munitissimo et bello», gli edifici «grandi et magnifici» con molte case «splendide» e «infiniti templi bellissimo et con solennità cultivate», le strade selciate e pulite, «giardini amenissimi», «fontane vive per tutto», moltissimi e ben provveduti i gentiluomini, e i signori «sempre a cavallo in vari sollazzi», gli artigiani «infiniti et perfecti in ogni mestiero et meglio stanti» che altrove, scienze e cultura fiorentissime in ogni loro disciplina (e in particolare medicina e diritto), artisti e «ingegneri et di simili mestieri liberali» in grande quantità e di grande qualità grazie anche alla protezione del re Ferrante. E, inoltre, «i migliori e più possenti cavalli» e relativi spettacoli e giostre e feste, grande floridezza materiale, libertà di commercio, abbondanza di vettovaglie e di vini, perpetua primavera, «spassi» infiniti nella città e nei dintorni, grande «multitudine delli homeni ben fatti et ben vestiti et delle belle et ornate donne», gli uomini «festevoli et senza invidia o alcuna maligna astutia» nella «conversatione», mentre è «di smisurata dolcezza» la «pratica delle pudiche et liete donne». Infine, ordinata e pacifica la vita civile, «la giustizia più diritta et più incorrotta che in luogho del mondo se serva» e altrettanto «la humanità, la magnificentia, la continentia».

Insomma, e la frase ben riassume il pensiero e la descrizione del Bandini, «da ogni banda che tu ti volgi, tu vedi cose liete et gentili»¹⁵. È senz'altro giusto osservare che nella forma letteraria e nello stile di questa descrizione «vi sono molti elementi in cui se ne rivelano l'origine e i caratteri umanistici», e tra gli altri anche «un ampio margine di adulazione

per il re, per la sua famiglia e per le condizioni politiche di Napoli, adulazione che non corrisponde del tutto a ciò che sappiamo da altre fonti»¹⁶. Non si può, tuttavia, risolvere soltanto su questo piano letterario la valutazione dell'epistola del Bandini, e non solo per «gli elementi personali»¹⁷ di cui essa è contestata. Nella letizia e nella gentilezza («cose liete et gentili») che Bandini rileva nella Napoli da lui esaltata si riverbera, infatti, tutta una opinione del suo tempo, napoletana, ma non soltanto napoletana: l'opinione che si concreta nel mito e nell'ideologia, nell'idea e nel sentimento effettivi della «Napoli gentile», nell'immagine cioè di Napoli che più ebbe corso nel Rinascimento e che del Rinascimento portava in sé non poco quanto ai valori e alle qualità riassunti nella nota fondamentale della gentilezza, e perciò espressione essa stessa di uno spirito rinascimentale.

Va, peraltro, detto – a questo riguardo – che neppure l'antico pregiudizio circa una presunta refrattarietà del Mezzogiorno al Rinascimento e alle «nuove correnti dello spirito» che esso portava con sé manca, come spesso suole accadere per i pregiudizi, di un suo fondamento.

Il Rinascimento rimane, in effetti, a Napoli «un fenomeno di importazione culturale», caratterizzato dalla «scarsità di un locale apporto della cultura medievale alla formazione della nuova *Weltanschauung*»¹⁸. Il che non vuol dire affatto che sia possibile parlare di una esclusione del Mezzogiorno d'Italia dall'area, dallo spirito e dal movimento rinascimentale¹⁹. Ma non vuol dire neppure che la questione del Rinascimento nel Mezzogiorno sia solo una questione di «diversità» nei confronti di altre aree rinascimentali²⁰. Vuol dire, piuttosto, che la diversità – ossia la specificità e l'originalità – del Rinascimento nel Mezzogiorno fiorì sul tronco di un moto di cultura di genesi non spontanea, non autonoma e non simultanea rispetto a quanto avvenne nell'area di più propria e più decisiva formazione degli spiriti e delle forme rinascimentali. Resta indubbio, perciò, che «il Rinascimento a Napoli si manifesta con caratteri del tutto proprii», ma la sua specificità e la sua originalità vanno poste sia in relazione «alle favorevoli contingenze politiche e sociali che sono determinate dalla conquista aragonese del Regno»²¹, sia in più diretta connessione con la città capitale che con il resto del paese e con la corte più che con la città.

L'«importazione» ebbe, infatti, un chiaro marchio politico e si presta a un'abbastanza precisa determinazione temporale, poiché essa appare coincidere soprattutto con l'azione culturale svolta da Alfonso il Magnanimo al suo avvento sul trono napoletano. È da allora che, nel corso di pochi decenni, si ebbero a Napoli le manifestazioni eminenti e durature del Rinascimento napoletano. Che, tuttavia, appaiono riguardare in una prima fase, sotto lo stesso Alfonso, piuttosto le lettere che le arti. Bologna ha potuto definire «ancora precoci per il Sud» i primi anni di Alfonso, in cui non vede emergere già «il segno di una svolta rinascimentale risoluta». Egli si spinge, anzi, ad affermare che anche nelle arti «i criteri di impiego dell'umanesimo allora pullulante alla Corte di Alfonso non sembrano superare i limiti dell'arceologismo retorico, dello spirito partigiano e d'una strumentalizzazione politica di tipo ancora medievale», finché non cominciano «ad apparire di persona a Napoli», e ciò avviene solo dal 1456 in poi, «i maestri di formazione davvero moderna»²². Comunque sia di ciò, certo è che per le lettere nelle loro varie proiezioni, dalla retorica e dalla poesia alla critica storica e al pensiero filosofico, il mutamento segnato dall'avvento di Alfonso fu, invece, pressoché immediato. Ebbe, anzi, inizio prima ancora che egli si im-

padronisse della capitale e si incrementò poi in tutti gli anni del suo regno. Già del 1440 è l'opuscolo del Valla sulla donazione di Costantino; e non vale osservare che lo si può ritenere legato all'aspra contrapposizione tra il Papa e il Re in quel momento²³ perché ne risulti sminuita la ben nota importanza. Del resto, il contrasto con Roma fu una nota costante della politica di Alfonso in Italia e lo sarebbe rimasta, per lo più, anche sotto il figlio Ferrante²⁴.

Ciò fece sì che la corte di Napoli apparisse, per tradizione, come un faro della cultura laica dell'Umanesimo. «In nessun altro paese, nemmeno nelle repubbliche, i letterati [scrisse Voigt] godevano di tanta libertà quanto sotto l'egida potente di questo re. Essi vi trovavano un asilo sicuro perfino contro il braccio assai lungo della Curia romana e contro il fanatismo e l'intolleranza monacale. Ivi per la prima volta, e ivi soltanto, si ebbe piena libertà di parola in fatto di religione e di morale, senza timore di pena alcuna. E, appunto per questo fu qui il convegno di tutti i più arditi pensatori e qui ebbe il suo centro la rivolta e la guerra mossa all'autorità»²⁵.

Giudizio di maniera, conforme alla visione dell'Umanesimo che prevalse dai tempi dell'Illuminismo fino a tutta la prima metà del secolo XX? Certo, ma non vincolato soltanto alla sua evidente datazione. E, soprattutto, è vero che il Valla e il Beccadelli, il Facio e il Manetti, il Filelfo e il Piccolomini e altri nomi illustri della cultura umanistica furono presenti alla corte di Alfonso e vi animarono una pagina fra le più importanti nella storia dell'Umanesimo italiano. Con altri umanisti, del nome di Leonardo Aretino, del Decembrio, del Bracciolini, il Sovrano fu in rapporto, ed essi gli dedicarono opere rimaste nelle cronache culturali del tempo. E ciò per non parlare dei dotti greci, dall'Aurispa al Gaza e a Giorgio di Trebisonda, coi quali pure Alfonso ebbe relazioni dirette o indirette²⁶.

L'iniziativa regia valse, dunque, a fare di Napoli una impreveduta e non spontanea capitale, fra le altre, dell'Umanesimo italiano. Ma indubbiamente, e sia pure per questa via, non mancò a Napoli né un'autentica maturazione nel senso della nuova cultura, né una progressiva identificazione con la linea politico-culturale promossa da Alfonso. E da questo punto di vista è fondamentale osservare come l'emblema etico-politico e l'ideale culturale di questa nuova visione del mondo siano espressi specialmente dalla *magnanimitas*, ossia dalla qualità umana con cui fu designato il primo sovrano aragonese di Napoli. Nella teorizzazione che col *De magnanimitate*, quarant'anni dopo la morte di quel re, ne avrebbe fatto il Pontano, la magnanimità sarebbe stata definita bensì come una spinta generosa alle grandi cose e alle grandi imprese da cui, sebbene abbia pur essa bisogno della fortuna, è caratterizzata una umanità ideale, ma anche come virtù che «accoglie tutti i pregi morali di cui ha bisogno il saggio per essere tale»²⁷, e fra essi, in particolare, la sapiente consapevolezza del rapporto tra mezzi e fini e del loro indispensabile equilibrio. Là dove questo equilibrio si rompe, subentra l'opposta e deteriore qualità rappresentata da quella che lo stesso Pontano, in uno scritto posteriore di tre anni, avrebbe definito *immanitas*, comportamento sregolato e irrefrenato, enorme e feroce, prodotto da «una sospensione della volontà e della ragione, che conduce a una brama senza freno di soddisfare varii appetiti», a loro volta irragionevoli e smoderati. Contro l'*immanitas* doveva valere l'*humanitas*, la pedagogia «delle arti liberali e delle lettere, che produce il raffinamento dell'anima, il rispetto per le maniere civili e la capacità di dominare le passioni e gli appetiti della ragione»²⁸.

Ragione, cultura, politica e grandezza formavano così una serie logica significativamente connessa, in cui si rifletteva l'ispirazione ideale e civile dell'Umanesimo aragonese quale Alfonso lo avviò a Napoli già fin dall'inizio del suo regno. Allo stesso modo Pontano mostra, del resto, di ritenere la magnanimità compresa come terza, dopo la prudenza e la giustizia, tra le virtù proprie dell'uomo di Stato e del principe²⁹. Il concetto pontaniano era quello della *mediocritas*, della «medietà» o «giusto mezzo» aristotelico, che, oltre alla vita civile, investiva le lettere e le arti, poiché la misura e la ragione erano anche la condizione ideale e il metro della bellezza. L'equilibrio, il senso delle proporzioni, i giusti rapporti tra mondo umano e mondo ideale, l'eleganza delle forme in cui l'equilibrio delle proporzioni si traduce, la bellezza che ne consegue furono, dunque, i valori alla cui insegna si sviluppò anche a Napoli il moto umanistico; e anche qui non si trattò di valori soltanto estetici.

A Napoli, infatti, si affermarono alcune espressioni «fra le più cospicue e significative di tutta la letteratura civile e politica dell'Umanesimo: dalla polemica valliana sulla donazione di Costantino alla puntualizzazione manettiana sulla *dignitas* e la *excellencia* dell'uomo»³⁰. A sua volta, Pontano segnalava, proprio nel *De magnanimitate*, il dirozzamento della feudale e militare aristocrazia napoletana grazie alla sopravvenuta consuetudine di accoppiare all'esercizio delle armi l'educazione agli studii letterari e filosofici³¹, a prova che la pedagogia indicata nel trattato non era solo un'escogitazione teorica, ma una già dimostrata e realizzata possibilità storica, e a conferma di come la magnanimità potesse effettivamente compendiare in sé i valori sociali e morali e quelli della cultura che in teoria la qualificavano. Che è poi un ulteriore elemento di definizione della cifra propria dell'Umanesimo napoletano nella scia del suo avvio sotto Alfonso.

Si tenga, del resto, presente che lo stesso Alfonso chiese al Manetti di scrivere la sua opera (la prima di una «letteratura che doveva culminare in Ficino e in Pico» e preta dello spirito del «primo umanesimo, tutto esaltazione della vita attiva, terrena, civile») ³² perché era rimasto insoddisfatto di quanto, in risposta alla stessa commissione, aveva scritto Bartolomeo Facio³³. È lecito, quindi, ritenere che egli portasse «in questa sua azione di promotore e operatore culturale uno spirito già orientato con sicurezza su alcuni valori di fondo nella vita etico-politica e singolarmente sincronizzato con le tendenze più profonde della cultura del tempo»³⁴. E ciò rafforza, naturalmente, l'immagine della nuova cultura napoletana come cultura di corte, come storia di sovrani e della loro azione. Ma, con ciò, non si toglie spessore in alcun modo alla rilevanza di questo processo storico anche dal punto di vista napoletano.

Innanzitutto, la figura stessa di Alfonso offre il destro alla possibilità di qualche precisazione, che può meglio definirne il rapporto con la città e con il mondo meridionale. Fu Croce a notare che «l'aspetto italiano e umanistico della figura di re Alfonso non deve far dimenticare l'altro spagnuolo e barbaro. Anche nel suo entusiasmo per gli studii era al cunché di ingenuo o di provinciale [...]. E se, d'altro canto, taluni avvertirono in lui vestigi della superbia e gonfiezza della sua gente, a noi giova piuttosto notare la sua forte religiosità spagnuola». Quando entrò a Napoli nel 1442, aveva già 46 anni. Si spiega, dunque, che «non imparò mai bene l'italiano, e si serviva d'ordinario della lingua spagnuola», e «del castigliano piuttosto che del catalano, come figliuolo di principe castigliano e alleva-

to alla corte di Enrico III; spagnuoli erano il cerimoniale e le consuetudini della sua vita domestica; e nelle sue conversazioni ricordava sovente le cose di Spagna e a esse si riferiva nei paragoni»³⁵.

La considerazione di un simile fondamento nella educazione e nella personalità di Alfonso gli rende ancora più merito per l'attenzione tempestiva e meditata che – come abbiamo detto – egli portò al movimento e al pensiero dell'Umanesimo e all'arte italiana del suo tempo, mentre la sua *facies* – come dice Croce – «di spagnuolo e barbaro»³⁶ e la sua religiosità certamente lo rendevano meno dissimile dall'ambiente prevalentemente tradizionalista in cui venne a muoversi con la sua grande impresa napoletana. Certo è che l'azione svolta dal sovrano non svani con lui. Se allogena e avventizia fu la prima generazione di umanisti attivi a Napoli o in rapporto con Napoli, sotto il figlio di Alfonso il quadro mutò. «Egli camminò sulle orme del padre» nota ancora il vecchio Voigt, ma, a differenza di lui, «era cresciuto fra i letterati di corte e alla scuola del Valla e del Beccadelli»³⁷. Il respiro umanistico della sua azione si può perciò definire più ampio ancora e sicuro di quello del padre, anche se per lui non meno che per il padre si può dire che, come scrisse Tristano Caracciolo, conservasse «non poco del carattere del suolo nativo», sicché «non si poté mai fare *ut omnino nostrum se preabere dicique velle*»³⁸. Sotto di lui l'Umanesimo diventa napoletano anche perché ne sono sempre più numerosi gli esponenti napoletani, da Diomedea Carafa e Tristano Caracciolo a Iacopo Sannazzaro. Lo stesso radicamento napoletano del Pontano fu tutt'altra cosa dalla presenza degli umanisti che avevano gravitato intorno ad Alfonso. Si ebbe, così, quella che qualche studioso ha finito col qualificare come «la domesticazione dell'Umanesimo nel Mezzogiorno»³⁹. Un rapporto più intenso che non gli umanisti della generazione precedente ebbe, a sua volta, con Napoli Pandolfo Collenuccio, e poté scrivere quel *Compendio della storia del Regno* che, per quanto eccitasse le reazioni degli ambienti napoletani dal di Costanzo fino a Tommaso Costo, pure rimane un documento importante nella vicenda della progressiva presa di coscienza della «nazione napoletana»⁴⁰. Nella poesia questa «nazionalizzazione» dell'Umanesimo e, con esso, dello spirito rinascimentale durante il regno di Ferrante si nota ancora di più. E allo stesso modo sotto di lui giunge a piena maturazione a Napoli anche il Rinascimento delle arti figurative e dell'architettura, per quanto gli studi abbiano finito col mettere in luce che esso non fu una pura e semplice conquista del Sud da parte fiorentina e toscana, bensì un più complesso intreccio di influenze e di rapporti sulle «rotte mediterranee», oltre che lungo gli itinerari italiani, della cultura artistica del tempo⁴¹.

La «Napoli gentile» del tempo aragonese è, dunque, effettivamente in stretta relazione – come si è detto – con le misure e le forme culturali e artistiche di questa fase della vita cittadina; è la Napoli dei metri e degli equilibri rinascimentali, che da tali metri ed equilibri veniva ripristinata nell'antica bellezza ad essa attribuita, oltre che nella dolcezza e raffinatezza del suo vivere.

Colui che il Croce definì come «primo descrittore di Napoli»⁴², ossia Benedetto di Falco, che pubblicò il suo lavoro nel 1535, ad appena una generazione di distanza dalla conclusione della vicenda della dinastia aragonese di Napoli, lo dice chiaramente, esprimendo un sentimento evidentemente diffuso nella coscienza napoletana del tempo. La bellezza di Napoli, egli scrive, «durò insino alla venuta delli barbari, li quali edificarono li palazzi

in Napoli alla usanza loro barbara, come dimostrano le finestre a colonnelle del palazzo antico del Duca di Termoli e dell'illustre Annibale di Capua, e quelle del palazzo del signor Cola Milano, et altre. Da poi a poco a poco edificaronsi bei e magnifici palazzi alla foggia moderna secondo l'antica architettura dorica, corinzia e toscana, incominciata da messere Giovan Mormanno fiorentino, il quale edificò la sua casa dirimpetto a San Gregorio e il palazzo del signor Ferdinando di Sangro, nelle cui artificiose e bellissime finestre fabbricò quei ripari che dai Latini son ditti *plutei*, e nel medesimo tempo Gabriel d'Angelo napolitano fabbricò con mirabil magisterio il palazzo dell'illustre Duca di Gravina con le commode stanze basse come il palazzo dei Frenesi [= Farnese] in Roma a corte Savella, et ambedue bellissimi, et altri assai da diversi architetti fatti con un bel magisterio e gran dispensa, di maniera ch'al general Napoli ha il nome di bella, come qualunque altra che è tra le belle bella. Alla qual bellezza non si può negare che la eccellenza di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli, a questi nostri tempi non abbi giunto grazia con farla tanto più bella dell'altre, quanto di strada in strada ti rinfreschi bevendo in più fontane, le quali non ritroverai nell'altre città d'Italia»⁴³.

Si tratta di un passo al quale non ci sembra che gli studiosi delle trasformazioni urbane di Napoli di quel periodo abbiano dato tutta la dovuta importanza⁴⁴. A noi non interessa qui entrare nel merito di tali trasformazioni, pur avendone sottolineato la rilevanza per quanto riguarda l'aspetto edilizio e lo sviluppo delle arti e della cultura artistica a Napoli (anche perché, in pratica, solo col Capaccio e con il suo *Il forastiero*, pubblicato un secolo dopo, si avranno indicazioni strutturali più importanti per la vicenda della storia urbanistica e monumentale della città)⁴⁵. A noi interessa qui quella relazione tra rinnovamento urbano e artistico e giudizio sulla bellezza di Napoli, alla quale abbiamo accennato come elemento nuovo e specifico della coscienza cittadina nella Napoli aragonese e come implicazione sostanziale della definizione di «Napoli gentile» che si affaccia nello stesso periodo.

Quando notava che Napoli si imponeva come «gentile» rispetto alle altre maggiori città italiane, Loise de Rosa coinvolgeva, infatti, in una valutazione più generale gli elementi specificamente indicati dal Di Falco. Tredici cose – egli diceva – sono necessarie a rendere armoniosamente perfetta una città, a costituire la «nobbeletà»: quattro caratteristiche topografiche (mare, piano, montagna e acqua), quattro elementi naturali (acqua, aria, terra e fuoco) e cinque pregi storico-urbanistici (strade, chiese, case, mura e fontane). Unica, Napoli ne possiede dodici su tredici: «se no le mura non so belle, tutte le altre son mirabilemente». In più vi si ritrovano «tutti la gente de lo mondo» e di tutte le più nobili qualità sociali, e c'è agevolezza di mercato e di consumi, nonché di tutto quanto possa toccare alla «consulacione» del corpo e dell'anima. È l'armonia di tutte queste qualità a rendere Napoli «gentile» e preminente rispetto alle altre grandi città⁴⁶.

Queste considerazioni rendono significativo il mutamento di senso della denominazione di «gentile» che per Napoli si ritrova nelle pagine del di Falco rispetto a quelle del de Rosa, e a distanza, quindi, all'incirca di un sessantennio. «Ritiene ancora Napoli – scrive più specificamente il di Falco – un nome particolare di gentile e, tutto che nell'altre nobilissime città d'Italia siano gentil' uomini assai, nulla di meno coloro ch'ebbero giudizio diero questo signoril nome ad una sola, Napoli». E lo diedero – a suo avviso – non già per le complessive qualità di Napoli e l'armonia del loro insieme, come per Loise de Rosa, bensì «al-

l'usanza latina, la cui significanza è la discendenza d'una medesima nobilissima famiglia; e poichè «tale e tanta nobiltà non è nelle altre città, per questa cagione questo nome gentile conviene più a Napoli, e tanto vale un vivere gentile quanto un vivere civile e politico, cioè non rustico e villano, volendo io dir civile nobile, non civile plebeo e popolare»⁴⁷.

Il molteplice complesso di elementi del de Rosa si riduce qui, dunque, a uno solo, di ordine sociale, caratterizzato da una fortissima accentuazione aristocratico-cavalleresca. Sono i «tanti segnalati baroni» e i «tanti illustri signori ingentiliti per l'arme» ad avere «il vero nome gentile e la vera nobiltà»; e, anch'esse vi sono «uomini nobili per antiche ricchezze», è «cosa differente esser nobile per ricchezza mercantile o per cavalleria di guerra, non includendo la nobiltà avuta per le lettere, la quale è comune a tutti». La vera nobiltà «è una sola» ed è quella «degn delle arme conveniente a nobilissimi cavalieri napolitani»⁴⁸. Anche de Rosa aveva esaltato questa nobiltà napoletana, sia nella sua componente baronale che in quella propriamente cittadina⁴⁹, ma solo come un elemento fra gli altri che facevano della città la «Napoli gentile» da lui esaltata. Propria del di Falco restava, inoltre, l'acuta indicazione del rapporto, come si è detto, fra abbellimento della città e rinnovamento urbanistico e artistico del Rinascimento. Era questo rapporto a fornire per lui la base di quella condizione storica di equilibri e di misure rilevata nella Napoli aragonese, alla quale, già da un'altra epoca ormai, egli si rivolgeva con nostalgia appena schermata dall'uso della qualificazione di «gentile».

In Pietro Summonte, che scriveva una decina di anni prima, i giudizi pronunciati da Benedetto di Falco sul rinnovamento dell'architettura e dell'urbanistica a Napoli in dipendenza dall'influsso fiorentino sono già tutti presenti. Egli non aveva dubbi sul fatto che tutti i «nobili e sancti pensieri» nutriti ancora da Alfonso II per rendere Napoli «la più necta e polita città [...] di tutta Europa», oltre che la più regolare nella sua pianta e la più funzionante nell'organizzazione e localizzazione dei suoi servizi pubblici, fossero stati interrotti e spenti dalla «subita barbarica invasione di Carlo Ottavo, re di Francia, lo qual fo causa di exterminare la Aragonia famiglia da questo Regno», sicché «le guerre [...] e le invasion de' barbari» avevano «immediate disturbate le laudi nostre»⁵⁰.

In realtà, non è precisamente così. La tradizione aragonese sopravvisse largamente alla rovina della dinastia, ancora per un paio di decenni. E non soltanto perché gli Aragonesi di Napoli furono sostituiti sul trono dai loro cugini spagnoli, né solo perché a governare il Regno fino al 1521 fu un viceré della più schietta tradizione aragonese come Ramón de Cordova⁵¹. Molto più decisivo fu il fatto che in Spagna stessa l'Aragona si mantenesse forte nella sua posizione all'interno della monarchia dei Re Cattolici fino ai primi anni del regno di Carlo d'Asburgo. Solo quando la nuova dinastia impose con decisione il suo più autentico spirito e affermò nella stessa Spagna una diversa tradizione dinastica ed etico-politica; solo quando ebbe inizio quel processo di relativa decadenza regionale catalana, che sarebbe proseguito anche oltre il secolo XVI e avrebbe caratterizzato notevolmente la vita economica del Mediterraneo occidentale; solo quando la lingua e la cultura castigliane divennero la lingua e la cultura della Spagna sotto la nuova dinastia, solo allora a Napoli la sirena aragonese smise il suo canto⁵². Il che avvenne tra il terzo e il quarto decennio del secolo XVI, negli anni appunto in cui scrivevano Pietro Summonte e Benedetto di Falco. E fu pure allora che, con l'avvio delle riforme e dell'azione di Pietro di Toledo,

nacque la Napoli moderna, la città a cui in ogni senso, con le sue caratteristiche e i suoi problemi, è legata la Napoli del secolo XX.

2. *Persistenza e vitalità di «Napoli gentile»*

La definizione di «gentile» non si perse, tuttavia, con lo svanire dei tempi aragonesi, in cui propriamente era nata.

«Non sai che Napoli – è Napoli gentile?», si chiederà senz'altro in forma significativamente retorica in una commedia fiorentina apparsa nel 1569⁵³. Nella stessa seconda metà del secolo XVI quel singolare poema che è il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli* dovuto a Giovan Battista del Tufo⁵⁴ insisteva, a sua volta, ripetutamente su questa nota. Non era «da stimar poco», diceva l'autore, «l'esser nato in così nobil Regno – d'ogni monarca degno, – ne la Provincia d'oro – chiamata proprio Terra di Lavoro, – ed a Napoli, poi, patria gentile, – dov'è sempre aprile». Nel suo poema, aggiungeva, «come saprò con lo mio stile – dirò della mia Napoli gentile». Anche per del Tufo vale quella tendenziale riduzione della gentilezza di Napoli al nucleo di qualità considerate proprie dei gentiluomini e del ceto nobiliare, che si è vista già in atto dai tempi di Loise de Rosa a quelli del di Falco. Essa, però, non significa affatto escludere o dimenticare tutte le altre doti naturali e sociali, materiali e morali, solitamente enumerate come proprie della città anche prima che se ne diffondesse la definizione di gentile. «In quella così Napoli gentile», scriveva del Tufo, «tanto è della creanza il dolce stile – ne le parole e motti – (lascio in certi incivil presuntuosotti) – che certo non vorreste altro mirare – che quel cavalleresco lor trattare»; ma i nemici non mancheranno di apprendere «quanto sian quelle genti – di Napoli gentil più che valenti». Né si manca di notare come «abbian si buono zelo, – pietà si grande e insiem larghe le mani – i miei sempre gentil napolitani». Non si esita addirittura ad affermare che «è la bella e gentil patria mia – lontan d'ogni bugia, – com'è tra i tribunal la Vicaria», e che «quel contorno gentil napolitano – più divino che umano – è simile al paese del Giordano», tanto che «molte persone – dicono ch'è terra di promissione», e perciò «si può chiamar la bella Napoli – il Regno di Pentapoli, – dove le grazie, le delizie e il bene – senza nullo disturbo si mantiene». La chiusa del poema è nella stessa chiave: «Perdonami e tu, patria mia gentile, – se col mio basso stile – di tue grandezze e modi – che a città tal si denno far le lodi – non ho, né con la vena – ogni carta d'onor colma e ripiena»⁵⁵.

Alla fine del secolo XVI apparirebbe, inoltre, se non a una data anche anteriore, l'*Opera* di quel sempre misterioso personaggio della tradizione letteraria cittadina e vernacola che fu il «Belardiniello musico» (più correntemente Velardiniello=Berardinello). Almeno due luoghi di questo testo dalla storia tormentatissima meritano di essere posti qui in rilievo. Nel primo si lamenta che la città sia finita in mano ai «patrizii usurari»; si afferma che essa stava meglio quando era «in man de pescivendole e bucciere»; e si esclama con impeto: «quanto eri bella si tornata vile, – Napoli mia gentile». Nel secondo si riafferma lo stesso concetto («E mo, Napole mia bella e gentile, – si ghiuta 'n mano a tant'ausurare»)⁵⁶. Vi si segnala, dunque, un peggioramento nella condizione civile della città, attribuito alle prevaricazioni della nobiltà napoletana e al suo malgoverno finanziario e contrapposto al migliore governo esercitato in passato dalla parte popolare (pescivendoli e

beccai), quando anche vi erano minori pretese di arrivismo sociale. Né mancano accenni all'accresciuta pressione del governo regio e agli arbitrii dei togati che lo esercitavano⁵⁷: indicazioni tutte che, come si vede, configurano, sia pure del tutto a loro modo, aspetti importanti della profonda trasformazione subita nel corso del secolo dalla rimpianata città «gentile» del passato. C'è solo da avvertire che, certo, il progressivo formarsi di una tradizione cittadina sul piano della «letteratura 'in lingua napoletana'» comporta – come nel caso ora citato – l'analoga formazione di una «ideologia» di classe, che, più o meno esplicitamente, contrappone o, almeno, distingue Popolo e Nobiltà. Sarebbe difficile, però, attribuire tale ideologia a una matrice soltanto popolare⁵⁸. L'uso stesso del dialetto locale non è una esclusività popolare, poiché la relativa tradizione ha tanto componenti popolari quanto componenti «borghesi», e perfino aristocratiche o para-aristocratiche (si ricordi sempre la fondamentale sociologia del «Popolo» napoletano tracciata dal Capaccio)⁵⁹. L'uso, anzi, della «lingua napoletana» si sarebbe mantenuto indefinitamente, ben al di là del periodo di cui si parla, come un segno di identità sociale e culturale a valenza assolutamente interclassistica, in conformità ad altri caratteri della società napoletana (basti pensare alla realtà del palazzo napoletano e alla sua singolarità di vero microcosmo sociale per la promiscuità di classi e di ceti che esso rispecchia nella sua fisionomia residenziale). E così accade pure per l'ideologia, in quanto così la si possa definire, della «Napoli gentile», nella quale è evidente come l'«alto» e il «basso» della cultura letteraria napoletana si incontrino e si fondano nella dimensione sostanzialmente unitaria di un comune sentire al di là di pur evidenti diversità di interessi e di atteggiamenti.

La stessa definizione si mantenne ancora bene addentro al secolo XVII. «Ho discendenza da Napoli mia gentile» afferma con sussiego Pulcinella in una delle sue prime apparizioni teatrali a stampa⁶⁰. «Napoli gentil, Napoli bello» con un accoppiamento qualificativo interessante, come si è visto, ai fini del discorso qui fatto, si dice ancora nel *Contrasto curioso tra Venezia e Napoli*, che è del 1663⁶¹. E un acuto viaggiatore straniero, per quanto non fra i più celebri e citati, del quale si pubblicava postumo nel 1670 il *Voyage of Italy*, l'inglese Richard Lassels, esaltava a sua volta la città «terza d'Italia per numero di abitanti, ma di certo la prima for strength and neatness, e perciò deservedly surnamed La Gentile, the Gentle», anche in opposizione a *Rome the Holy*, Roma la Santa, come l'abbiamo già vista definita da Loise de Rosa⁶². Anche in questo caso, peraltro, ulteriori esemplificazioni possono essere superflue. Vale piuttosto la pena di notare come proprio e soprattutto in questa fase – molto più di prima, direi – l'idea della «Napoli gentile» maturata nel secolo XV si connota di elementi attinenti specificamente al campo delle lettere, della poesia, della parlata napoletana. Così il Basile rimpiangerà le «canzune massicce», le «parole chiantute», i «concerti a doi sole», la «museca de truono» del «bello tempo antico», a cui risaliva la «mammoria de Napole ientile». Questa «memoria» – è stato assai bene osservato – aveva, dunque, per il Basile, «una sua lingua smarrita, le sue tecniche musicali alterate dalla nuova strumentazione, i suoi strumenti poveri abbandonati a favore di altri sempre più costosi e complessi ma meno efficaci sotto il profilo musicale»⁶³. Ed egualmente a ragione si è anche parlato di una «ideologia delle *Muse napoletane*» dello stesso Basile, in cui i motivi dell'eccellenza letteraria napoletana anche in versione dialettale sono fortemente affermati⁶⁴, così come una più generale eccellenza di Napoli è facilmente ravvisabile nel *Cunto de li cunti*.

Giunge così a piena maturazione quel processo di individuazione, definizione e descrizione di una tradizione letteraria napoletana (e in napoletano), i cui inizi si possono già cogliere nella Napoli umanistica e che nel corso del secolo XVI aveva avuto – ad esempio, nel Di Falco e nel del Tufo⁶⁵ – momenti di importanza equivalente, a nostro avviso, al rilievo di Pietro Summonte nello stabilire la tradizione artistica della città. La canonizzazione di questa autobiografia letteraria della città apre, e certamente non per caso, l'opera maggiore di descrizione e di esaltazione della città tra il secolo XV e il XVIII, ossia il già ricordato *Forastiero*, di Giulio Cesare Capaccio, la cui testimonianza, ed egualmente non a caso, è talora addotta quale conferma e sanzione del valore di questa tradizione napoletana⁶⁶. Nelle pagine del Capaccio l'*onomasticon* letterario della città comprende non solo, fra gli altri, Sannazzaro e Pontano, Rota e di Costanzo, Tullia Aragona e Vittoria Colonna, ma anche il Tasso, in quanto «nato tra noi». Comprende, inoltre, con il contemporaneo Giovan Battista Marino, «la fama di cui ha ripiena l'Europa», l'altro contemporaneo, e certo anch'egli famoso, ma dialettalissimo e napoletanissimo nei moduli stilistici e linguistici, Giovan Battista Basile⁶⁷.

L'inclusione del Basile in un elenco illustre, comprendente nomi ormai classici della letteratura italiana, allora al culmine delle sue fortune europee, dice da sola – ci sembra – il senso di piena omologazione, ormai avvertita nella cultura napoletana, della sua *facies* più strettamente cittadina e vernacola nel contesto della cultura italiana ed europea, oltre ad essere una interessante e importante misura delle fortune dell'autore del *Cunto de li cunti*. Al Capaccio non sfuggiva l'appunto, secondo il quale «alle volte par che Napolitani parlino goffamente». E «per difendere i Napolitani che sono in Italia biasimati per la favella» – un rilievo che da Dante a Galiani ha una sua significativa ricorrenza – egli affermava che essi «sempre grecizzano nell'idioma». Distingueva, inoltre tra la «plebe», alla quale attribuiva il biasimo mosso ai napoletani, e «i gentil'homini», che invece «sono lodati di un ghiotto parlare che si comunica dolcemente e senza affettazione, perché almeno non han goffa pronuntia come i Fiorentini, che ragionano con la gorga, o Savonesi, che parlan mozzo»⁶⁸. Anzi, affermava pure che «i Napoletani han gran felicità di poter esprimere tutti gli idiomi, siano quanto si voglia barbari, e di ragionarli come se fossero proprii nativi di quei paesi, delli quali esprimono le lingue con la favella»; e attribuiva a questa «felicità della pronuntia napolitana» la facilità con cui a Napoli si riusciva a parlare il catalano e il portoghese, «linguaggi un poco fastidiosi»⁶⁹.

Nel Capaccio, peraltro, le glorie letterarie napoletane si accompagnavano a quelle in ogni altro campo dello scibile, per cui a Napoli, «madre degli studii»⁷⁰, il diritto e la medicina, la filosofia e le scienze, le arti e la musica⁷¹ avevano avuto una fioritura non minore. Ne conseguiva che Napoli apparisse «gentile» anche in quanto – scrive Bartolomeo Zito – «la gentilissima cetate nostra de Napole [...] ave partoruto nn'ogne siecolo uommene de sobrim' azzellenza»: un motivo, questo degli uomini di sublime eccellenza («onore di Apollo, gloria delle Muse e buona fama di Minerva») ⁷², per cui in quell'autorevole descrittore della Napoli di fine secolo XVII che fu il Celano si dirà, come cosa ormai convenuta e notoria, che «nell'arti liberali sempre vi sono fioriti e fioriscono eccellenti artefici» e che «in ogni sorta di scienze vi sono stati uomini grandi»⁷⁵.

Si può dire, perciò, che nel secolo XVII l'idea di «Napoli gentile», oltre che durare, abbia

avuto qualche ulteriore significativa specificazione. Così quella del suo pregio in fatto di qualità della vita, per cui il Basile la definiva «fiore delle città, sfoggio d'Italia, beniamina d'Europa, specchio del mondo» e, addirittura, un *non plus ultra*⁷⁴. Sulla stessa falsariga Giulio Cesare Cortese avrebbe parlato di «Napoli mia bella e gentile – fiore d'Italia e specchio del mondo, – madre che fa nascere l'aprile – e, sempre dallo stesso ventre, l'autunno, – sotto un aere né greve né rarefatto, – estesa fino al mare, come un uovo pieno e tondo, – accanto a fiumi, colline e fontanelle, – che un tempo furono giovani e ragazze»⁷⁵. «Il rimpianto per la città *gentile*, del Quattrocento, nota per il suo parlare sonoro e gradevole e il costume elegante, delicato e disincantato»⁷⁶ è, dunque, vivo ancora in pieno secolo XVII. Non direi, però, che esso si risolve soltanto «nella montante dimensione della nostalgia»⁷⁷, poiché, al contrario, anche in esso si ritrovano, come si è visto, ulteriori elaborazioni del «mito» di Napoli quale metropoli italiana ed europea, che corrisponde alla grandiosa trasformazione della città nel secolo XVI e che il Capaccio ha fissato in forma esemplare con *Il Forastiero*.

Ne è una riprova estremamente importante – ci sembra – il fatto che, quando la definizione letteraria e umanistica di «Napoli gentile» già comincia a cedere nell'uso corrente a modi più recenti, essa si fa, tuttavia, ancora valere o – per meglio dire – è ancora presente nella tradizione cartografica e iconografica della città. Negli ultimi tre decenni del secolo XVI la qualificazione di «gentile» ricorre in alcune delle più notevoli piante di Napoli. Del 1579 è la *La Città di Napoli Gentile* di Mario Cartaro, « forse il più importante topografo del napoletano », che riprende, riduce e aggiorna la grande e famosa mappa del Lafréry⁷⁸. Lo stesso titolo porta la carta firmata e datata *Claudii Duchetti formis[s]. Roma 1585* (fig. a p. 73); e porta poi ancora la carta firmata *Matteo Florimi formis[s]. In Siena*, databile circa al 1600⁷⁹. *Napoli la Gentile* è intitolata pure la carta dovuta a Nicolò Van Aelst (fig. a p. 92), databile al 1590 circa. Del 1569 è, a sua volta, la carta edita a Venezia nell'opera di Giulio Ballino *De' disegni delle più illustri città, et fortezze del mondo...*, sul rovescio della quale è scritto: *Napoli, famosa e gentile città*⁸⁰. Al 1570-1575 viene datata la carta pubblicata a Venezia da Donato Bertelli, nel cui cartiglio si parlava egualmente della «nobile e gentile città di Napoli»⁸¹. Del 1575 è, infine, *La figure representee au vis de la noble et gentille Ville de Naples... Laquelle Cité porte le nom du Royaume de Naples dont elle est ville capitale, et est assise en terroir molt fertile*, pubblicata a Parigi da François de Belleforest⁸².

Si tratta di lavori di concezione, qualità e interesse diversi, pur trattandosi quasi sempre di incisioni su rame. Quella del Ballino è una vera e propria veduta prospettica, che, sia pure alla lontana, arieggia a suo modo la famosissima cosiddetta *Tavola Strozzi*, di epoca aragonese. Se si dovesse indicare un documento grafico in cui la qualificazione di «Napoli gentile» – nei suoi elementi costitutivi, indipendentemente da un esplicito richiamo di quell'appellativo – si traduca in una visione di immediata e, sia lecito dirlo, splendida congruenza, la *Tavola* sarebbe senza alcun dubbio un tale documento⁸³. Sappiamo, peraltro, che la raffigurazione del Ballino è una derivazione da precedenti lavori a stampa. Si tratta, in particolare, della precedente pianta del du Pinet, pubblicata nel 1564, e della corografia del Guérout pubblicata nel 1553. Il Guérout, in particolare, appare come sicuro riferimento di «questa figurativamente fortunata veduta della città di Napoli»⁸⁴. Si può ipotizzare, perciò, che continui in Ballino una tradizione vedutistico-prospettica che,

se non direttamente la famosa *Tavola*, tuttavia echeggia visibilmente cultura e valori connessi con la «Napoli gentile» aragonese, e ciò potrebbe dare una più interna e forte ragione del mantenimento di questa dizione.

Vero è, però, che nel Ballino ciò che immediatamente e con maggiore rilievo risalta della città sono i suoi luoghi forti: castelli e torri. L'idea della «gentilezza» di Napoli appare affidata innanzitutto alla figurazione del naviglio che occupa quasi i cinque sestieri della metà inferiore dell'incisione con tratti sommari, ma di una loro persuasiva eleganza e completati da accenni di equivalente segno ad attività extraurbane. È inoltre – direi – affidata ancor più all'impianto generale, che sembra voler suggerire l'idea di una città armoniosamente raccolta al centro di un quadro naturale improntato a un senso spiccato di serenità. L'esito figurativo è certamente grazioso, anche se altrettanto certamente non si può dire eccellente⁸⁵. Migliore, a nostro avviso, è, comunque, la carta del Belleforest. Essa dipende, a sua volta, dalla incisione del Münster, che risale al 1558 e che nel suo cartiglio si limita a definire Napoli semplicemente come *Königlichen Statt*, «città reale», anziché *noble el gentille Ville* come nella carta francese⁸⁶.

Qui, quella che, con un po' di forzatura, si potrebbe definire l'ascendenza strozziana è sicura, perché dalla *Tavola* dipendono alcuni particolari topografici importanti (quali, ad esempio, «la curiosa struttura ad arco» del Castel dell'Ovo), sicché si è potuto – a ragione, crediamo – definire l'incisione del Münster «di grande interesse perché intermedia tra il dipinto Strozzi e la mappa Lafréry, di tredici anni più tarda»⁸⁷ e certamente *magna charta*, se così si può dire, della figurazione di Napoli da allora in poi⁸⁸. Da quella del Münster la carta del Belleforest, oltre che per qualche particolare (una leggera rifilatura sui lati, soprattutto) e per la dicitura e il disegno del cartiglio, sembra distinguersi per un tratto forse un po' meno delicato e sfumato. Ma si tratta di dettagli. In sostanza, in questo tipo di veduta quel che conta è «l'effetto di scorcio prospettico»⁸⁹, che certamente riduce di molto il così incisivo e mirabile effetto della veduta frontale suscitato dalla *Tavola Strozzi*, e, tuttavia, nell'efficace raffigurazione della scena marinara offerta nella sua parte inferiore e nell'armonia generale del profilo complessivo mantiene in qualche misura la suggestione di quella sua fonte lontana.

È, dunque, certamente un quadro meno sommario e schematico di quello della incisione del Ballino. Con quest'ultima, però, si condivide un elemento di importanza fondamentale: e, cioè, rispetto alla *Tavola Strozzi*, la forte preminenza del contesto paesistico sulla scena urbana. Elemento, questo, che ritorna in una carta di Donato Bertelli del 1579. A differenza dell'altra sua già ricordata del 1570 (fig. a p. 72), essa reca nella intitolazione la semplice dicitura *Napoli*⁹⁰. Si può, probabilmente, dedurre da ciò che la tradizione strozziana, con tutto ciò che essa significava dal punto di vista dei valori ideali oltre che figurativi connessi alla visione corrente della Napoli aragonese, sia andata perdendosi proprio in questo torno di tempo (gli anni '70 del secolo XVI): il che, quando si tenga presente il già ricordato ruolo dominante assunto dalla raffigurazione del Lafréry intervenuta nel frattempo, non può sorprendere. Beninteso, quella tradizione non è rimessa soltanto all'uso della dicitura *Napoli gentile*, poiché – come si è visto – incisioni quali quelle del Münster e la seconda del Bertelli riproducono tratti e particolari topografici e figurativi di più o meno visibile ascendenza strozziana senza recare, però, una tale dicitura. Soprattutto, è l'accen-

nata inversione del rapporto tra scena urbana e contesto paesistico a caratterizzare le figurazioni delle quali ci stiamo occupando.

Non è facile dare una ragione accettabile ed evidente di ciò. Se un'ipotesi può essere affacciata è quella per cui nella visione di Napoli e nell'accresciuto interesse italiano ed europeo per essa, il suo rango e il suo ruolo di capitale vengono a prevalere sulla sua figura e realtà strettamente cittadina. A fornire un tal quale fondamento in questo senso possono valere le espressioni che si ritrovano in alcuni cartigli. La «città reale» del Münster è egualmente definita «royale cité» nella incisione del Belleforest e vi si aggiunge, come si è visto, che essa «porte le nom du Royaume dont elle est ville capitale»⁹¹. Poiché, al contrario, era il Regno a portare il nome della città, l'ipotesi accennata ne potrebbe trarre qualche ulteriore conforto. Ne potrebbe pure derivare un'ulteriore considerazione in rapporto al passaggio, che sembra ora verificarsi, dalla preferenza di un tipo di raffigurazione tendenzialmente prospettico-vedutistica alla preferenza per un tipo di raffigurazione piuttosto in forma di pianta e di rilievo cartografico. È, infatti, soprattutto il primo tipo a sottolineare con insistita evidenza «la figure representee au vif» della città, come dice il cartiglio dell'incisione del Belleforest. Il secondo punta piuttosto sulla *forma urbis* della «città regale, ovvero sedia del re»⁹², e in essa ha modo di mettere in tutt'altra evidenza la complessa e molteplice struttura degli elementi forti di vario genere sui quali l'importanza della città riposa.

La città di Napoli gentile del Cartaro è già tutta su questa linea. Non per nulla essa è anche il «primo aggiornamento della mappa Lafréry»⁹³, della quale è, in sostanza, una riproduzione e attesta la già dilagante fortuna a tredici anni dalla pubblicazione. L'autore era napoletano, e ciò spiega la sua attenzione «alla reale situazione dei luoghi» e gli emendamenti di «una serie di sviste e particolari enfatici» apportati al modello, pur destinato a restare «per due secoli la migliore rappresentazione della città»⁹⁴. La stessa operazione di riprodurre la mappa del Lafréry si ritrova nelle carte del Duchetti – in realtà, Claude Duchet – e in quella del Florini: la prima è stata giudicata «una copia abbastanza grossolana», in cui «anche gli elementi paesistici e non architettonici sono molto significativi»; la seconda come «una replica del lavoro del Cartaro», ma «non priva di qualche svista» e con «una divertente scritta a girali per il *Mare Mediterraneo*»⁹⁵.

Al modello Lafréry non si rifà, invece, la «singolare pianta» del van Aelst, che di Napoli dà una «insolita rappresentazione»⁹⁶. Già è da notare che la carta è «minuziosa nella descrizione delle mura e dei bastioni», ma «lacunosa per altri rispetti» e con «grosse fabbriche [Castel Nuovo, Sant'Elmo etc.] ridotte a sbilenche e approssimative sintesi grafiche»⁹⁷. Per specificare la singolarità del van Aelst, è, però, soprattutto necessario notare che qui la rappresentazione è occupata nella sua parte maggiore da una raffigurazione, che vuole essere molto attenta, dell'impianto urbanistico della città dentro le sue mura. Vi risalta, perciò, con grande nettezza l'impianto ippodameo della Napoli antica con il reticolo dei suoi *decumani* e dei suoi *cardines*; a valle di questa scacchiera è ordinata con uno sforzo di semplificazione e di razionalizzazione tutta la grande zona di sviluppo della città dagli ultimi tempi del Ducato a quelli dell'autore; a occidente, con criteri analoghi, è rappresentata la zona sistemata dal viceré Toledo con l'apertura della strada che da lui prese il nome e con la formazione dei «quartieri spagnoli» Una fascia non molto ampia, ma anch'es-

sa nitidamente ordinata, è occupata dalla figurazione di campagne alberate e coltivate, con poche fabbriche suburbane, e, nell'angolo superiore a sinistra, con una fuga di colline senza alberi e vuote di attività e di segni di presenza umana. La fascia marina sul margine inferiore presenta alcune imbarcazioni sommariamente e variamente delineate. Ordine, razionalità, simmetria, armonia formano, insomma, il complesso di valori del messaggio che la carta sembra voler trasmettere per quanto riguarda la qualità di *Napoli gentile*, come la città è definita nel cartiglio. La «gentilezza» sembra, così, inerire qui non tanto al rilievo storico, politico, demografico etc. di Napoli, non alla sua qualità di città regia e di capitale, non alle ragioni per cui la si definisce nobile, fiorente etc., bensì alla natura equilibrata, serena, classica si direbbe, di una struttura urbanistico-edilizia esemplare. In questo senso non tanto la raffigurazione, quanto lo spirito che sembra trasparire da *Napoli la Gentile* del van Aelst potrebbe essere considerato il più vicino al piano delle ragioni per cui a Napoli toccò quella definizione⁹⁸.

3. La capitale accentratrice e unificatrice

Quando la tradizione aragonese si spense, o, per meglio dire, si convertì in quella nuova della Napoli spagnola, la dinastia d'Aragona nel suo ramo legittimo con Alfonso il Magnanimo e Ferdinando il Cattolico e nel suo ramo bastardo con Ferrante I e i suoi successori fino a Federico aveva regnato per settantacinque anni. In quel periodo la trasformazione della città era stata notevole non solo sotto l'aspetto urbanistico, demografico e sociale, bensì anche e soprattutto per quanto riguardava la funzione della città rispetto al Regno.

Nei suoi due precedenti secoli di storia come capitale la città aveva già acquisito nel paese una molteplice centralità. Furono, però, i sovrani aragonesi a esprimere una «politica della capitale» più consapevole e organica. La capitale divenne con essi, effettivamente, un vero e proprio grande strumento di governo⁹⁹.

Le riforme istituzionali, amministrative e giudiziarie, promosse dal Magnanimo, nella misura in cui segnavano un rafforzamento della capacità del governo centrale di controllare l'amministrazione e la vita civile in tutto il paese, presentano un risvolto anche in questo senso. È poi estremamente sintomatico il disegno attribuito dal Summonte ad Alfonso II di fabbricare «un palazzo grande vicino al Castello Novo nella piazza della Coronata, nella quale voleva per diverse stanze collocare tutti li tribunali, ad tal che non bisognasse alli negozianti andare in diversi lochi, ma che qua potessero expedire qualsivoglia loro negozio, senza patire pioggia o sole e senza faticare troppo lo corpo in qua e in là»¹⁰⁰. Alfonso II regnò troppo poco per realizzare questo e altri suoi propositi, intesi, come si è detto, a fare di Napoli «la più necta e polita città [...] di tutta Europa», oltre che bella e razionale, e a celebrare Casa d'Aragona¹⁰¹. Questo, tuttavia, finì con l'essere realizzato una quarantina d'anni dopo, quando Pietro di Toledo radunò nel vecchio Castel Capuano, appunto, «tutti li tribunali» e ne fece, *ipso facto*, una ragione estremamente evidente del ruolo centrale assunto dalla capitale in funzione di un regime monarchico, che andava muovendosi già dai primi Aragonesi verso una forma moderna di «assolutismo»¹⁰².

A ciò corrispondeva un'accentuazione assai forte del ruolo della classe amministrativa e fiorentina, che si venne sempre più formando e affermando come nuova nobiltà di toga.

Con questa nobiltà e con la «forza e ampiezza da essa raggiunte, la monarchia – come ho avuto modo di notare in altra occasione – acquistava finalmente un punto d'appoggio che l'altra grande forza storica della società meridionale, ossia i comuni, non le avevano potuto fornire se non in misura esigua»¹⁰³. Valga un episodio relativo a uno dei più famosi eventi della storia aragonese di Napoli per rendersi conto di quel che la classe ora così potenziata voleva dire per la monarchia. Allorché, stroncata nel 1486 la «congiura dei baroni», Ferrante I fece procedere ai giudizi di cui, con sagace intuizione, fece subito pubblicare e diffondere gli atti dentro e fuori il paese, i quattro baroni che parteciparono al processo contro Francesco Coppola, *ci-devant* conte di Sarno, si astennero dal pronunciare alcun voto e si rimisero al parere dei giudici togati, giustificandosi col dichiarare di essere «de legge, capituli et de raioni [scil., ragioni] indocti», non avendo studiato «et per non havere quillo iudicio de intendere le leggi»¹⁰⁴. L'interesse (se non la solidarietà) di classe non permetteva ai giudici che, secondo il diritto feudale del Regno, erano presenti nella corte giudicante come pari nel rango ai processati, di fare al servizio del re una parte che, invece, i forensi potevano fare con tranquillità professionale anche a prescindere dal loro vincolo con la monarchia, e questa poteva dunque sentirsi sicura e fare su di essi completo affidamento. «La nuova classe – ho pure avuto già modo di osservare – non era peraltro una creazione dal niente», poiché risultò, in sostanza, da «una fusione della vecchia classe amministrativa, ancora troppo legata allo schema medievale della 'famiglia del re', alla natura ministeriale (sempre nel senso medievale) della *curia domini Regis*, con la nobiltà cittadina napoletana». Da ciò venne ad essa «un preciso *ubi consistam* geografico e sociale»¹⁰⁵, ma venne anche a Napoli una possibilità di sviluppo e di promozione sociale che fino ad allora non si era avuta in tale maniera e misura.

Ancor più importante fu, dallo stesso punto di vista, la politica che, specialmente con Ferrante I, la monarchia seguì verso la feudalità. Essa può riassumersi innanzitutto nel forte incremento dato alla prassi della compravendita dei feudi. Già l'evoluzione della classe e del possesso feudale, sottolineando ed estendendo il carattere patrimoniale del feudo, rendeva plausibile un tale sviluppo e spingeva verso di esso. L'accentuazione del carattere venale del feudo da parte della Corona voleva dire spostarne decisamente il significato da base di una potenza sociale dalla fortissima proiezione politica «a beni da investimento e da reddito, ai cui detentori si restringeva l'aristocrazia del Regno»¹⁰⁶. La potenza sociale rimaneva, e anzi, con l'estensione della giurisdizione baronale sotto Alfonso I, addirittura si accresceva. Ma già si ponevano le premesse di un processo per cui la feudalità finisse col contare più come ricchezza e come privilegio che come classe di potenziali antagonisti del sovrano, secondo una tendenza che le cronache del Regno fin dall'inizio avevano fatto registrare.

Beninteso, un vero e proprio imborghesimento del baronaggio, quale una politica come quella testé accennata farebbe pensare, rimase lontano, allora e poi, dalla realtà delle cose del Mezzogiorno. Ma un avvio era ormai segnato, ed esso si sarebbe dimostrato tanto più irreversibile quanto più congruente con quelle tendenze spontanee alla privatizzazione del feudo che, come si è detto, erano già nell'ottica baronale. Forti furono, inoltre, i limiti incontrati da Ferrante nell'andare avanti su questa strada; ma va osservato che tali limiti «furono in parte anche dovuti alla esiguità del numero di coloro che potevano acquistare

i feudi da lui messi in vendita, per cui i compratori assai spesso non furono altri che gli stessi membri delle vecchie famiglie baronali»¹⁰⁷. In ogni caso, fu grazie a questa linea che quel tanto di ceti emergenti presenti nel paese ebbe una sempre più ampia possibilità di inserirsi nella classe feudale e di raggiungere quindi i livelli sociali di maggiore prestigio, ricchezza e influenza, varcando nello stesso tempo le soglie del privilegio.

È spiegabile che la massima parte di questi ceti emergenti coincidesse con il patriziato e con i gruppi più dinamici e forti, per potere e per ricchezza, della società napoletana. In quasi due secoli, grazie al rango di capitale ad essa assicurato di fatto per la dimora che fin da principio vi avevano fatto i sovrani angioini, la città non solo era cresciuta sul piano demografico, ma aveva parallelamente vissuto un ancor più intenso e importante processo di sviluppo economico e sociale. Questo processo non è ben conosciuto, e non ne è facile la ricostruzione in sede storiografica anche per le carenze gravissime della documentazione. I risultati a metà del secolo XV erano, tuttavia, chiari, e tali appaiono allo storico. La città era ormai nettamente la prima del Regno e ne ospitava le maggiori attività commerciali, professionistiche e amministrative, con grande e crescente vantaggio del patriziato e dei ceti «borghesi» locali. Per di più, ciò che nei primi sovrani angioini fu scelta immediata, mossa da motivi contingenti, divenne coi loro successori una linea consapevole di identificazione di Napoli come «città del re»¹⁰⁸. Anche nella loro «politica napoletana» gli Aragonesi seguivano, dunque, tendenze di assai più lungo periodo. Giovanni Antonio Summonte, in un passo che è tra i molti degli antichi storici e cronisti non tenuti in sufficiente considerazione, notava come fosse dal tempo di re Ladislao, agli inizi del secolo XV, che «i Napolitani cominciarono ad essere signori de vassalli». Secondo lo storico cinquecentesco, fino ad allora «non erano più che 17 famiglie» dei Seggi della città «ch'avevano vassalli di poche e piccole terre», mentre al tempo di Ladislao «se trovavano più de 40, senza molte altre fuor de' Seggi»¹⁰⁹. Ma già al tempo di Ferrante era diffusa la situazione per cui le famiglie di Seggio che non avessero feudi rappresentavano ormai un'eccezione, e diventava contemporaneamente sempre meno frequente il caso di grandi famiglie baronali che ritenessero sufficiente al proprio *status* la loro condizione feudale e disdegnassero l'aggregazione ai Seggi della capitale.

«Nasceva così – cito sempre me stesso – quello che doveva poi rimanere come il nerbo storico della feudalità napoletana, coacervo di vecchie stirpi feudali e di *parvenus* della toga e degli affari»¹¹⁰. In altri termini, all'incontro tra vecchia e nuova nobiltà si accompagnava quello tra patriziato napoletano e baronaggio provinciale, e molto spesso i due incontri ne formavano uno solo. Il processo era importante per la modificazione profonda che segnava nella struttura sociale della città considerata in se stessa e rispetto al Regno; ed era importante, altresì, per l'ulteriore forza che dava alla capacità di attrazione della capitale in una fase storica in cui la sua forza su questo piano già si manifestava o veniva sollecitata per varie altre vie. Sotto gli Aragonesi l'istituzione dell'arte della seta e della lana, l'introduzione della stampa, la ripresa dei traffici mediterranei sia per effetto di una congiuntura generale più positiva dopo la grande crisi del secolo XIV sia per lo stretto legame con le attività di un centro economico del rilievo di Barcellona, la politica di opere pubbliche dei sovrani e le loro esigenze militari dalle artiglierie agli armamenti navali, nonché vari altri fattori, si aggiunsero alla potenziata funzione amministrativa della